



Cultura



Satiro che ghermisce una ninfa (Roma, Museo Nuovo del Conservatori)

Che differenza c'è tra umano e divino? Perché c'è un ritorno di interesse per le religioni politeistiche? Ne parliamo con Mario Perniola, uno dei partecipanti al convegno di Roma

Tutti i meriti del paganesimo

Pare che i nostri tempi vedano un ritorno di interesse per le culture che presentano una dimensione plurale del divino. Ma sì, per le religioni politeistiche. Così, a discutere intorno alla nozione di corpo in queste religioni, oggi e domani si tiene alla II Università di Roma, Facoltà di Lettere e filosofia, un convegno internazionale. Tema: «Corpo degli dei e corpo degli uomini». Interventi di studiosi francesi da Jean-Pierre Vernant a Marc Augé, da Maurice Oudon a Charles Malamud. Risponderà, con un singolare fascino, storici, filosofi, antropologi e filologi italiani.

Ma quali sono le ragioni di questo ritorno d'interesse e quindi del convegno? Mario Perniola, del coordinamento scientifico al Convegno, professore ordinario di Estetica, cinque o sei libri alle spalle, i nomi di Saule, Heidegger, Klossowski fra le sue divinità, ne elenca un buon numero.

Alle origini c'è la curiosità nei confronti del paganesimo e del politeismo, cioè di quelle culture che presentano una dimensione plurale del divino. Questo vuol dire che noi diamo importanza al nostro passato. Inoltre, come spiega Marc Augé nel suo libro, significa che riflettiamo su quei fenomeni politeistici che mettono in rapporto l'identità del dio con quella dell'individuo umano.

— D'altronde Nietzsche, nel suo lavoro da «operaio della filosofia», aveva riflettuto sul sacro... La dimensione molteplice, la molteplicità insomma, è dentro la nostra cultura. Intorno a questa tematica, in fondo, si muove anche la pratica terapeutica di un Jungliano come Hillman (n.d.r. James Hillman, ebreo americano, ha diretto in passato il Gustav Jung Institut di Zurigo e ora svolge attività terapeutica a Dallas nel Texas). Ma per lui l'incontro fra umano e divino avviene in chiave misticizzante.

— Invece per lei, Perniola? Per me, per noi del convegno, il tentativo è quello di cogliere il divino nella sua differenza rispetto all'umano. L'ipotesi è che il divino, in quanto differenza, sia possibile rintracciarlo nelle religioni politeistiche che invece sono state oggetto di denigrazione e di derisione.

— Tutti a colpa del monoteismo, immagino.

— E di quella tradizione che si rifà alla Bibbia. Ma io vorrei sottolineare un altro aspetto del convegno dal quale dovrebbe emergere una lettura del paganesimo come pensiero pratico, effettuale.

— Pensiero pratico in apposizione a quale pensiero?

— A quello di Platone, di Aristotele. Per la nostra cultura, forse sono stati i più importanti gli stoici. Hanno un'influenza decisiva. L'ars amandi e l'ars gubernandi gli devono molto. Perciò noi tentiamo di leggere il paganesimo con «esprit de finesse» invece che con «esprit de géométrie». Prendiamo ad esempio Priapo. Apparentemente dio per eccellenza, impersona la volontà, la potenza sessuale, il fallo. In realtà è il dio più inefficace, ineffettuale.

— La relazione di Maurice Oudon su questo piccolo dio deforme, è dedicata appunto al «mat tagliato». Perciò credo sia importante ogni approfondimento di discorso sui singoli dei. Si viene a scoprire che sono ricchi in modo incredibile di sfaccettature.

— Ricchi, cioè ambigui, contraddittori?

— La Venere romana è insieme dea delle prostitute e dea delle matrone; Ops non è una divinità coerentemente unitaria ma possiede due facce: una dell'abbondanza, della fertilità, e l'altra dell'astinenza, della frugalità. Letture fuorvianti ci hanno impedito per alcuni anni la lettura di questi fenomeni.

— Occupiamoci per un attimo del corpo, aspetto portante del convegno.

Nella sua concezione più semplice, vogliamo indagare sulle rappresentazioni degli dei, sulle raffigurazioni del divino nella letteratura, nel teatro. Riguardo al corpo non va di-

Mecenate texano
acquista libri
per 25 miliardi

Gassman
debutta con
Pasolini

AUSTIN — L'Università del Texas ha acquistato ieri dalla fondazione Pforzheimer di New York una delle più preziose collezioni di libri rari del mondo. Costata 15 milioni di dollari, circa 25 miliardi di lire, l'operazione è stata finanziata da un miliardario di Dallas, Ross Perot, uno stravagante mecenate texano, il cui scopo principale nella vita, come ha dichiarato lui stesso, «è quello di fare del Texas la culla della cultura americana». La collezione, che conta 1.105 libri antichi e 450 manoscritti, comprende tra l'altro alcuni «in-folio» originali di Shakespeare, e, inoltre, una bibbia Cloverdale del 1535 e il primo libro stampato in lingua inglese, «La storia di Troia» di Raul Le Fevre.

PISTOIA — Debutta questa sera al teatro Manzoni il nuovo spettacolo di «Attualità» di Pier Paolo Pasolini, curato da Vittorio Gassman. Il popolare attore, come si ricorderà, aveva già portato sulle scene con successo questo testo nove anni fa. Si tratta di un lavoro tutto centrato sui delicati rapporti tra padre e figlio che quasi sempre attraversano il semplice scontro fra due diverse generazioni. Dello spettacolo sono protagonisti, oltre a Gassman anche Santiago Alessandri e Faia Pavese.

menticata la questione della «trance», della possessione, che è il momento in cui il fedele mette a disposizione del dio il suo corpo.

— Qualcosa di simile ai fenomeni studiati da De Martino?

— E ai rituali dell'Argia, in Sardegna, studiati da Clara Gallini. A Madonna dell'Arco, vicino Napoli, esistono ancora fenomeni di possessione che coinvolgono migliaia di persone. Addirittura sono in espansione, forse perché la Chiesa il proibisce. Comunque, interessante è l'incontro fra culture africane e mediterranee. Diciamo che il paganesimo è un modo di differenziare tra possessione e estasi?

L'ha sottolineato la scuola francese: nell'estasi l'anima se ne va, inizia un viaggio. L'estasi mi appare troppo legata a delle prospettive spiritualistiche mentre la possessione la si può praticare con una specie di ancoramento «materialistico».

— Cosa è il corpo di una nostra società? A giudicare dal film, dalle palestre, dal body building, gode di ottima salute. Tanto che del sesso non gliene importa granché.

A mio avviso, le problematiche dell'eroticismo, che sembravano sommerse dalla pornografia, stanno riemergendo. Mentre torna attuale il discorso sulla sessualità, per merito delle ricerche di Foucault, si viene a scoprire che il mondo antico non era così innocente come ce l'eravamo immaginato.

— Facciamo un passo indietro, alle divinità romane.

Sin dalla metà del Settecento si privilegiavano i greci, e il nichilismo di Klossowski (n.d.r. Nelle «Damen romane» Klossowski sottolinea il paradosso, rintracciabile nelle figure degli dei, i quali si dedicavano alle peggiori nefandezze erotiche nella loro vita celeste e esigevano dai loro fedeli sobrietà e astinenza; questo doppio volto è un elemento fondamentale della Roma antica) ecco la possibilità di una lettura nuova della romanità che ne approfondisce gli aspetti contenutistici.

— Mentre in passato che succedeva?

Che si oscillava fra una lettura erudita o filologica e una spettacolare-estetizzante. Bisogna ricordare che ci troviamo ancora sotto l'influsso della enorme mistificazione della romanità operata dal fascismo.

— Si possono rintracciare nella nostra cultura strategie intellettuali che risalgono all'antichità?

Procedimenti di pensiero tipici della romanità arcaica sono stati sempre più o meno sotterraneamente attivi nella nostra storia nazionale. E nella cultura filosofica italiana con i suoi aspetti pratici, flessibili.

— Sarà questo il pensiero che alcuni filosofi hanno chiamato «debole»?

In realtà è un pensiero «forte», attento alle singole circostanze. Il problema di fondo consiste proprio nel prestare attenzione alla molteplicità, per ritrovare i legami fra società e cultura.

— Negli ultimi anni il pedale spinoso delle semplificazioni... Sì, il rapporto fra cultura e società ha sofferto di una forte crisi. Il pericolo maggiore negli anni Settanta l'ha rappresentato il nichilismo relativistico, quello che Max Weber, con un uso sociologico, chiamava «politeismo dei valori».

— Nessuno vuole più nominare la parola valori.

Il fenomeno è connesso con i mass-media. Succede anche per le fabbriche di automobili che sono costrette a sfornare otto diversi tipi di macchina. Un'operazione a bassa definizione. Ma le cose stanno cambiando.

— In meglio?

Sì. Siamo entrati, per via dell'informaticizzazione della società, in una fase in cui la richiesta è che le cose funzionino, che si trasformino, che producano risultati. Il movimento dell'85, per esempio, respira tutt'altra aria da quello del '77.

Letizia Paolozzi



L'addio di Luigi XVI alla famiglia

Pubblicate le lettere di addio dei condannati a morte fra il 1793 e il 1794. Sono la testimonianza su un momento storico che non può, tuttavia, essere paragonato al gulag

Sospetti e Rivoluzioni

È sempre un'operazione istruttiva e affascinante ricostruire la storia dalla parte dei vinti. Oggi poi che si è sgretolata la fiducia nella storia intesa come processo unitario inaffabilmente scandito dalla legge del progresso, fiorisce la pubblicazione, o ripubblicazione, di saggi, diari, memoriali, e persino romanzi che ricostruiscono ad esempio il Risorgimento italiano a partire dalle idee e dai sentimenti degli ultimi seguaci del regno borbonico. Talvolta però questa opportuna operazione di approfondimento storico si tinge di colori struggenti del buon tempo antico e può persino giungere al grottesco di voler riabilitare o anche solo imbellettare regimi e personalità condannati se non dalla storia (è meglio non sfidare i sacerdoti dell'Irroa Modà post-moderna che vuole ormai disaccartare il mito ottocentesco della Storia), comunque dalla coscienza dell'umanità: come non pensare a certe rievocazioni delle ultime lettere dei repubblicani di Salò?

Ma di questa «storia» c'è anche un uso strumentale, se non antichissimo, certo tutt'altro che nuovo. È quello che emerge da certi commenti di stampa e anche dalla presentazione, almeno dell'edizione italiana, che nell'ultima pagina di copertina si può leggere: «È un documento che segnerà la storia della rivoluzione, una testimonianza dinanzi alla quale sarà difficile restare indifferenti». In questo caso, la commozione, l'immediata emozione, si trasforma surrettiziamente in un giudizio storico e politico di condanna della rivoluzione, e non solo di quella francese (anzi, il dito accusatore è puntato in primo luogo contro la rivoluzione d'ottobre). Non a caso, abbiamo potuto leggere in un libro pubblicato pochi mesi fa sempre da Sugarco (L. Pellicani, *Miseria del*

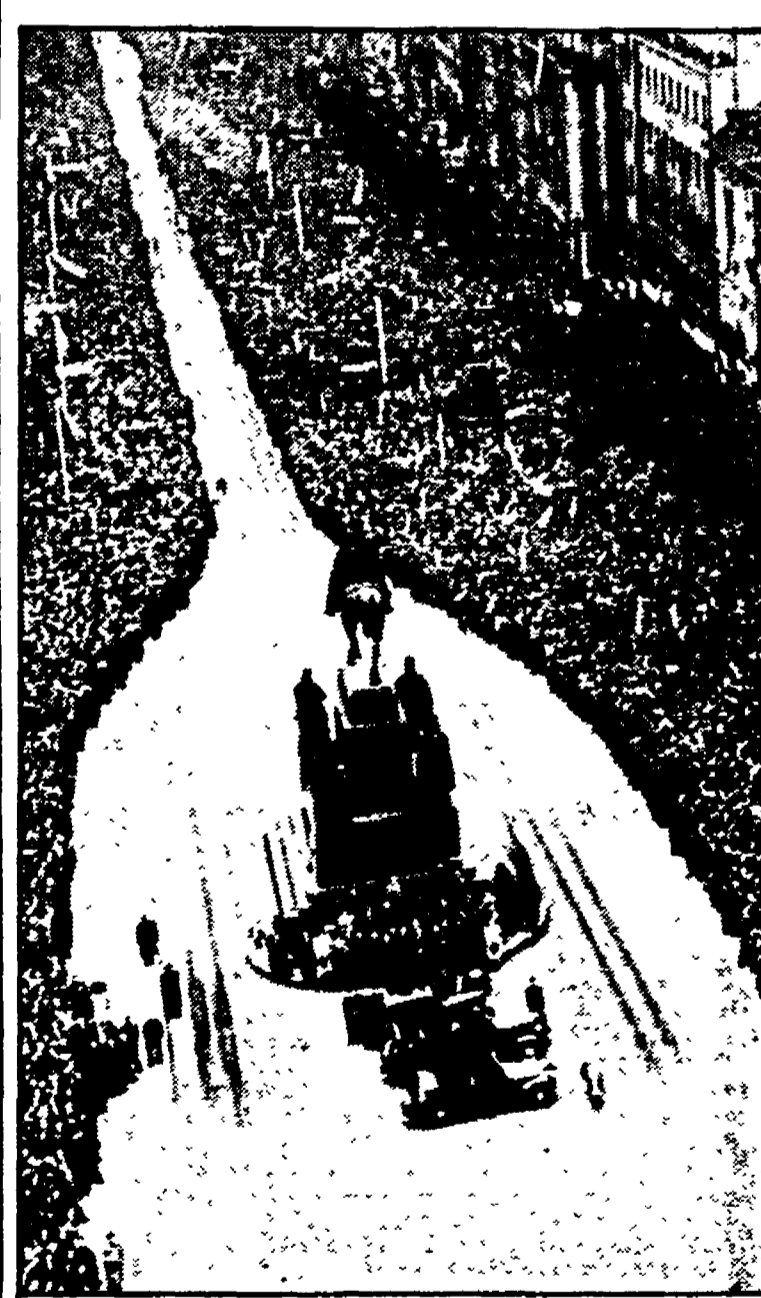
marxismo. Da Marx al Gulag), che le rivoluzioni finora non hanno mai novra, essa stessa priva di scrupoli (seduzione, accaparramento illegale di derrate e metalli preziosi, sabotaggi finanziari con l'emissione di falsi assegnati ecc.), per rovesciare la nuova Francia. Ecco le molteplici e acute contraddizioni dell'epoca acquistare un'evidenza corposa nelle idee e nei sentimenti degli uomini che qui si confessano dinanzi alla morte. E — come nota nella prefazione l'autorevole storico Michel Vovelle — l'ultimo fascino di questa raccolta è che ci permette di sconoscere un po' meglio i sentimenti dei nostri antenati di fronte alla morte.

Ma di questa «storia» c'è anche un uso strumentale, se non antichissimo, certo tutt'altro che nuovo. È quello che emerge da certi commenti di stampa e anche dalla presentazione, almeno dell'edizione italiana, che nell'ultima pagina di copertina si può leggere: «È un documento che segnerà la storia della rivoluzione, una testimonianza dinanzi alla quale sarà difficile restare indifferenti». In questo caso, la commozione, l'immediata emozione, si trasforma surrettiziamente in un giudizio storico e politico di condanna della rivoluzione, e non solo di quella francese (anzi, il dito accusatore è puntato in primo luogo contro la rivoluzione d'ottobre). Non a caso, abbiamo potuto leggere in un libro pubblicato pochi mesi fa sempre da Sugarco (L. Pellicani, *Miseria del*

senza rumore e senza scosse; e così, ai governi assoluti si auto-elogiano, mentre i governi popolari si caluniano da soli. Con argomenti analoghi Voltaire aveva difeso la rivoluzione francese dai critici reazionari che l'accusavano di aver provocato uno scontro sanguinoso: «Le guerre civili di Francia», e cioè le guerre di religione, «furono più lunghe, più crudeli, più feconde di delitti di quelle d'Inghilterra; ma nessuna di quelle guerre civili ebbe come oggetto una saggi libertà».

Ma non è il caso di continuare. Dopo tutto viviamo in un paese e in una repubblica che ha alle spalle non una ma due rivoluzioni, e cioè il Risorgimento e la Resistenza, e ci sembra difficile far valere anche in questo caso l'assoma secondo cui ogni rivoluzione comporta una diminuzione della libertà (anche se non mancano, naturalmente, i nostalgici dell'*Austria felice* e persino del fascismo). E dunque, ben venga sulla rivoluzione francese ogni ulteriore indagine a utilizzare pienamente la ricca messe di testimonianze che, secondo l'indicazione di Constant, accompagna inevitabilmente i grandi sconvolgimenti storici; attaccati come siamo alle libertà democratiche, certamente non potremo parlare della resistenza che ce le ha conquistate, e delle altre grandi rivoluzioni popolari che l'hanno preceduta, col linguaggio di chi si ostina a vagheggiare un'impossibile fuga dal mondo moderno.

Domenico Losurdo



Lavoratori in piazza Venceslao, a Praga, il 25 ottobre 1945 (giorno della nazionalizzazione delle industrie)

Un libro raccoglie i saggi degli storici che il governo ha relegato a umili mansioni

Praga e le sue storie segrete

Fra le nazioni europee la Cecoslovacchia vanta un singolare primato: nel giro di pochi decenni è passata attraverso una varietà senza uguali di strutture politico-istituzionali. La monarchia asburgica, incapace di mantenere le promesse di liberalizzazione, si disgregò e, al termine della prima guerra mondiale, cedette il passo, in Cecoslovacchia, ad un sistema di pubblica parlamentare. La vita tranquilla di quest'ultima, nonostante i non esaltanti successi economici, fu sconvolta, alla fine degli anni Trenta, dal Patto di Monaco, che ne avviò lo smembramento e aprì la strada all'occupazione nazista. Durante il periodo di occupazione repubblicana, che si trasformò, in cui la vita fu ancor più breve della precedente. Essa fu sostituita da una Democrazia popolare, che subì una rapida involuzione autoritaria, seguita, a partire dagli anni Sessanta, da una liberalizzazione, culminata nella «primavera di Praga». E poi ancora una occupazione straniera, e di nuovo un regime autoritario. E avanti, in una spirale che conduce chissà dove.

Ce lo ricorda Karel Bartošek nella sua prefazione alla raccolta di scritti di storici cecoslovacchi *Independent Historiography in Czechoslovakia*, presentata al Congresso internazionale di scienze storiche svoltosi a Stoccarda nell'agosto del 1985. O meglio, di ex storici: poiché gli autori dei saggi, al pari di altri intellettuali cecoslovacchi, o hanno raggiunto la diaspora; o lavorano come magazzinieri, operai, ecc.; o sono stati «pensionati» anzitempo. Come Tomas, il protagonista del fortunato romanzo di Milan Kundera *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Ma a differenza di Tomas essi non hanno scelti la provazione della loro mestiere come inevitabile. Hanno continuato a dibattere le loro idee; svolgere ricerche, anche se l'accesso agli archivi è loro negato; a scrivere, anche se i loro saggi sono stampati o in riviste clandestine o all'estero.

E tuttavia la loro storia non è — non è ancora — a lieto fine. Attraverso studi che confermano le qualità che da anni la comunità internazionale degli storici riconosce loro. Emergono gli elementi di continuità nella storia cecoslovacca che hanno impedito il consolidamento di strutture politico-istituzionali destinate a durare nel tempo, ed esposto i destini individuali ai venti mutevoli delle contingenze politiche.

Il mito della *felix Austria*, innanzitutto. Della monarchia asburgica come schermo protettivo contro il ripetersi di catastrofi nazionali come la guerra dei Trenta Anni. Ma anche prigione dorata che nasconde per secoli, sotto la coltre dell'impero multinazionale, il significato dell'acquisizione di una coscienza nazionale comune e morali. Che ottunde, nel corso della rivoluzione del 1848, la cognizione del momento storico, delle potenzialità che esso dischiude, del significato della conquista dell'indipendenza nazionale; ed induce i patrioti cechi a puntare sulle concessioni paternalistiche della monarchia asburgica (e a questo punto, i socialisti cecoslovacchi inevitabilmente ricorrono alle concessioni liberali del paternalismo, delle concessioni dall'alto, delle libertà non conquistate).

L'illusione di una repubblica salda, tanto radicata nella coscienza popolare da poter rinunciare, in una Europa percorsa da avventure fasciste, a stabilire più profondi e vasti collegamenti colle forze democratiche internazionali, o a difendere le proprie idee — come accadde a coloro che Miloš Hajek definisce, nel suo bel saggio, i «comunisti di destra» — contro quanti volevano trascinarli al di fuori del terreno parlamentare.

Ed ancora, la consapevolezza della grande tradizione intellettuale cecoslovacca, che genera l'illusione che essa possa essere preservata e sviluppata in qualsiasi circostanza, o induce a mitizzare pur grandi figure di intellettuali, come F. Palacky e T. Masaryk.

E riemerge anche l'antigermanesimo, presente nella cultura cecoslovacca, che genera l'illusione che essa possa essere preservata e sviluppata in qualsiasi circostanza, o induce a mitizzare pur grandi figure di intellettuali, come F. Palacky e T. Masaryk.

Per non parlare, nei saggi, degli avvenimenti del 1968. Ed è un bene che sia così. E non, perché su quelle vicende non ci sia più nulla da dire. Al contrario, si impone invece un loro ripensamento che accolga il contributo degli storici cecoslovacchi indipendenti, e li consideri non come una folgore improvvisa, ma come il punto di approdo, non ineluttabile, ma neppure casuale, di quel groviglio di grandezze individuali, pavidità, condizionamenti geopolitici che accompagnano la storia cecoslovacca da secoli e hanno impedito la formazione di strutture politiche stabili e democratiche.

Per non parlare, nei saggi, degli avvenimenti del 1968. Ed è un bene che sia così. E non, perché su quelle vicende non ci sia più nulla da dire. Al contrario, si impone invece un loro ripensamento che accolga il contributo degli storici cecoslovacchi indipendenti, e li consideri non come una folgore improvvisa, ma come il punto di approdo, non ineluttabile, ma neppure casuale, di quel groviglio di grandezze individuali, pavidità, condizionamenti geopolitici che accompagnano la storia cecoslovacca da secoli e hanno impedito la formazione di strutture politiche stabili e democratiche.

Per non parlare, nei saggi, degli avvenimenti del 1968. Ed è un bene che sia così. E non, perché su quelle vicende non ci sia più nulla da dire. Al contrario, si impone invece un loro omaggio alla libertà di espressione, ci auguriamo che gli storici cecoslovacchi che continuano a riflettere attorno a questi problemi facciano sentire ancora la loro voce.

Fabio Boban